

TORNATA DEL 29 GENNAIO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASATI.

Sommario. — Comunicazioni — 1. Del ricevimento fatto dal Re alla Deputazione incaricata di recargli le condoglianze del Senato per la morte del principe Oddone — 2. Della risposta del Municipio di Torino circa la liberazione di porre un busto a Massimo D'Azeglio — 3. Del risultato dello squittinio per la nomina del quarto Segretario del Senato e rinnovazione di esso — Omaggio — Seguito della discussione sul progetto di legge pel passaggio del servizio di Tesoreria dello Stato alla Banca Nazionale — Rettificazioni e proposta sospensiva del Senatore Farina — Dichiarazione del Ministro di finanze — Schiarimento del Senatore Farina — La proposta sospensiva messa ai voti non è appoggiata — Richiesta del Senatore Di Revel e risposta del Ministro di finanze — Nuove opposizioni del Senatore Di Revel al progetto di legge — Deliberazione del Senato sull'ordine della discussione — Considerazioni e repliche del Senatore Cucace contro il progetto — Aggiornamento della discussione a domani.

La seduta è aperta alle ore 2 1/4.

È presente il Ministro delle finanze e più tardi intervengono i Ministri della marina, quello di grazia e giustizia ed il Presidente del Consiglio.

Il Senatore Segretario Ginori-Lisci dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata che viene approvato.

Presidente. Debbo rendere conto del mandato avuto dalla deputazione incaricata dal Senato di recare a Sua Maestà gli atti di condoglianza per la morte di S. A. R. il Principe Oddone.

La vostra deputazione è stata ricevuta ieri mattina da S. M. il Re e le ha espresso i sentimenti di profondo cordoglio del Senato, giacchè noi tutti partecipiamo ai dolori della Reale Famiglia come fossero dolori nostri; S. M. accolse benignamente questa viva espressione dei sentimenti del Senato, ed aggiunse per esso cortesi parole.

Il Municipio di Torino poi ha risposto alla lettera che l'Ufficio di Presidenza doveva scrivergli per farlo consapevole della determinazione presa dal Senato perchè nelle sue aule fosse collocato un busto del compianto Senatore Massimo d'Azeglio, e al tempo stesso di esprimergli le condoglianze del Senato per la perdita di questo suo illustre concittadino e di aggiungere un sentimento di congratulazione per aver dato la culla ad un uomo che ha reso tanti e sì segnalati servigi alla patria.

Ecco in qual modo :

« Recavasi il Sottoscritto a grata premura di comunicare a questa Giunta Municipale l'apprezzato dispac-

cio col quale l'onorevolissimo signor Presidente del Senato del Regno ne partecipava a questo Municipio l'applaudita deliberazione di collocare nell'aule delle sue riunioni il busto di quel sommo cittadino torinese che fu Massimo D'Azeglio.

« Accoglieva la Giunta con grato animo e la partecipazione, e le lusinghiere espressioni che l'accompagnano.

« Certamente può andare gloriosa questa nostra Città di aver dato la culla a quei grandi italiani che con senno e col più ardente patriottismo si fecero strenui campioni dell'indipendenza d'Italia, e di scorgere in ogni più solenne circostanza compenetrati i forti animi dei Torinesi di quelle virtù cittadine che fanno lieve ogni sacrificio, ogni abnegazione, quando li comandi vera carità di patria; e come questa robusta loro tempra costante si serbi e vigorosa, i memorabili eventi di questi ultimi tre lustri stanno innanzi ad attestarlo.

« Vedere questi loro sensi apprezzati dal supremo Consesso della Nazione è per essi nuovo argomento di legittimo orgoglio.

« Il Consiglio Comunale, che dal suo canto promuoveva l'erezione di un monumento a Massimo d'Azeglio riceverà con plauso la comunicazione, che, dopo data alla Giunta, si riserva lo scrivente di dargli alla prima sua riunione, di quei benevoli sensi del Senato del Regno verso la Città che rappresenta, e dei quali si rese il lodato signor Presidente così degno e cortese interprete.

« Lo prega intanto di gradire l'omaggio della profonda sua considerazione. »

Il risultato dello squittinio per la nomina di un Segretario è stato il seguente :

Il Senatore Arese ebbe voti 26, Amari 17, Manzoni Tommaso 11.

Senatore Martinengo Leopardo	6
» Strozzi	4
» De-Gori	4
» Astengo	3
» Menabrea	1
» Prinetti	1
» Farina	1

Nessuno avendo ottenuto la maggioranza, perocchè questa doveva essere di voti 39, sono invitati i signori Senatori a rinnovare le schede. Intanto si farà l'appello nominale.

Il Senatore *Segretario* Ginori-Lisci fa l'appello nominale.

Presidente. Avverto il Senato che si lascia aperta l'urna perchè i sopravvegnenti possano man mano deporre le loro schede.

Il Senatore *Segretario* Chiesi dà conoscenza al Senato dell'omaggio fattogli dalla Direzione del giornale *La Legge*, di alcune copie dei diversi discorsi pronunciati per la inaugurazione del nuovo anno giuridico nella Corte di Cassazione di Firenze.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE
PEL PASSAGGIO DEL SERVIZIO DELLE TESORERIE DELLO
STATO ALLA BANCA NAZIONALE.

Presidente. Si riprende la discussione sulla legge per il passaggio del servizio di Tesoreria dello Stato alla Banca Nazionale.

La parola spetta al Relatore.

Senatore **Farina**, *Relatore.* Signori, dopo le eloquenti ed animate parole, che si sono pronunziate in questo recinto per combattere, e per difendere la legge attuale, forse a taluno parrà, che fosse superfluo od almeno poco misurato il mio desiderio di venire ancora ad intrattenervi relativamente alla legge medesima.

Io so benissimo che manca a me facilità di eloquio, e dire fiorito, e brillanti immagini per rendere meno pesante, meno affaticante a chi ascolta la discussione di una materia per sè arida ed assai poco dilettevole; ma, o Signori, sono convinto che anzitutto il Senato, e più di tutti il paese, ha bisogno della verità, e che, se da una parte non deve lasciarsi sgomentare da una serie di timori esagerati e chimerici, per altra parte non è meno inopportuno, che si lasci guidare ed allietare troppo da rosee e facili speranze, da mal creta realizzazione, perchè alla disillusione che probabilmente segue queste mal fondate speranze, pur troppo tien dietro uno sconforto, ed una sfiducia nell'amministrazione del paese e persino nelle istituzioni, che

sventuratamente ridonda a danno dell'organamento politico dello Stato.

Convieni dunque ristabilire i fatti nella loro essenza per procurare di porre in piena luce la verità, ed è perciò che io mi sono determinato a farvi sentire la mia disadorna parola. Dissi che è bene non lasciarsi commovere da esagerati e chimerici timori. E questo mi porta ad insistere per la rettificazione di alcuni fatti, che dagli oppositori della legge vennero messi innanzi. Nè io credo, che veramente vi fosse assoluto bisogno di questa rettificazione, essendo già stati gli argomenti dedotti dai fatti medesimi con molta eloquenza combattuti dal signor Ministro; ma se si lascia supporre, che abbiano esistito fatti nel senso di quelli che vennero addotti contro il privilegio delle Banche di circolazione, ne verrà sempre nell'animo di taluno la convinzione, che se questi fatti si sono verificati una volta, si possono un'altra volta riprodurre, ond'è, che per distruggere le impressioni che possono aver lasciate queste allegazioni di fatti insussistenti mi è forza riandare alquanto le asserzioni che intorno al medesimo vennero presentate onde evocare lo spettro di una Banca che invade lo Stato: si disse: badate, questo è Dio che successe nel Banco di San Giorgio.

La Banca attuale è una istituzione genovese. Le tradizioni di quel Banco si sono trasfuse nella Banca attuale; state in guardia perchè gatta ci cova.

Or bene, o Signori, se voi togliete la predizione di Machiavelli che fortunatamente non fu una predizione e che è smentita dai fatti; se voi togliete il giudizio dell'onorevole Senatore che citò quella predizione, voi togliete tutto ciò che vi è di insussistente in riguardo ai pretesi assorbimenti dello Stato per parte del Banco di San Giorgio.

Quest' istituto nato, o dirò meglio *embrionato* per soccorrere ai bisogni dello Stato colla compra del 1370, quando si trattava di sostenere la gravissima guerra della Repubblica Genovese contro la Veneta, non venne costituito in pubblico ufficio che nel 1407 per riordinare il servizio del Debito pubblico dello Stato. Questo Banco fu appunto in specie creato per soddisfare ai bisogni dello Stato, ed io, se me lo permettete, darò lettura di una parte del decreto che prova come fosse veramente una macchina di Stato e non altro.

« Considerando come il Comune di Genova aggravato
« da immensi debiti aveva per questo obbligato tutte
« le sue rendite al punto che più non gli rimaneva
« con che far fronte alle spese giornali nè da prov-
« vedere alle straordinarie ed inevitabili; nè da redi-
« mere le gabelle; obbligato di modo che rendevasi
« perpetuo un debito, di sua istituzione redimibile
« erò un ufficio che fu il Banco di S. Giorgio. »
Più tardi quando una carestia, che desolò tutta l'Italia, pose la repubblica di Genova in gravissime condizioni, e fatti che non si sapeva come dar da mangiare alla minuta popolazione ed a tutta la gente delle

vallate e delle montagne circonvicine che affluivano nella città, allora si dette la così detta *grande carta di consolidazione* di San Giorgio, e si vendettero allo stesso le rendite di 76 minute gabelle, e qui pur vedete che non è il Banco che assorbe lo Stato, ma lo Stato che ridotto poco meno che a disperazione, ricorreva al Banco per farsi sussidiare.

Più tardi la Repubblica di Genova incapace assolutamente a mantenere la sua dominazione in Corsica vendeva al Banco di San Giorgio la dominazione di quell'isola, ed alcune città del litorale marittimo della Liguria.

Qui pure io invocherò la letterale testimonianza della storia, e mi permetterò di leggervi in proposito quanto in essa è riferito.

« Continuavano pure le turbolenze di Corsica, e non riusciva al Governo frenarle, poichè gliene mancavano i mezzi; dubitando quindi per le narrate circostanze di non trovar danaro per far fronte alle spese che reputava necessarie per mantenersi nel possesso della medesima, la cedette nello stesso anno 1453 in proprietà ed in possesso all'ufficio di San Giorgio. »

Ed allo stesso ufficio e per motivi a un dipresso identici cedeva alcuni anni dopo ed a vari intervalli la città di Sarzana, ed altre terre del ligure territorio.

Dal che manifestamente appare come anche in queste cessioni non fosse l'azione invadente del Banco che predominava, ma l'azione di uno Stato impoverito all'estrema, che spingeva il Banco fuori dall'orbita della sua azione commerciale onde non perdere completamente i domini per conservare i quali gli mancavano i danari. Ma ciò non basta ancora; la cessione della Corsica avvenne nel 1453, essa durò per circa un secolo; ma ora sentite come andò a finire. Nel 1562 avvenne quanto sto per leggere: « Quindi è che l'esperienza avendo fatto conoscere agli amministratori di San Giorgio di quanto danno gli fosse stata la possessione e governo della Corsica, e degli altri luoghi come sovra cedutigli, e quanto fosse ancor per risullargliene in avvenire, poichè per mantenersi nel possesso di quei luoghi, i protettori, valendosi della facoltà che era stata loro accordata, aveano dovuto fare delle grandiose straordinarie spese, le quali accresciute eziandio dalla poca esperienza (siccome osservava un contemporaneo scrittore) delle persone che si designavano per governare quei luoghi, giovani e per lo più meno esperti e poco diligenti, notabilmente diminuiranno il provento; il *grande Consiglio deliberava nel 1562 di restituire alla Repubblica gli Stati suddetti.* »

Ora voi vedete che se tradizione c'era nel Banco di San Giorgio, era la tradizione di astenersi dal confondere la sua azione coll'azione dello Stato, perchè l'esperienza aveva dimostrato, che inetti per lo più essendo gli uomini di commercio alle armi, male riuscivano a tenere la dominazione che loro era stata

ceduta. Dunque l'esempio che si invoca per animare un vano spauracchio, prova il contrario di quello che gli si è voluto far dire.

Dopo questa retrocessione allo Stato, il Banco di San Giorgio durò in una certa floridezza finchè venne nuovamente un cataclisma politico a rovinarne presso che intieramente l'istituzione. Questo cataclisma politico si fu quando l'invasione dei Tedeschi in Genova obbligò lo Stato a vuotare quasi completamente le casse del Banco per pagare le enormi imposizioni di guerra che il maresciallo Botta aveva imposto alla Repubblica. Infine il Banco cadde il giorno stesso in cui per l'invasione francese cadde la Repubblica di Genova.

Ora dunque vedete, ripeto, che l'esperienza aveva convinto il Banco di San Giorgio, che per la sua floridezza era piuttosto opportuno tenersi estraneo all'ingerenza negli uffici governativi, anzi che assumerli con rischio e pericolo della propria esistenza.

Dopo ciò mi rimane ancora a dimostrare la insussistenza della pretesa tendenza d'invasione della quale fece cenno l'onorevole conte Gallina, e che si dico trasfusa per effetto di tradizione nella Banca attuale.

— La Banca Nazionale attuale cessò di essere Banca di Genova dacchè venne fusa colla Banca di Torino; cessò tanto più, e gli interessati nella antica Banca di Genova divennero, si può dire, minoranza dacchè si aprirono sottoscrizioni in altri paesi aggregati allo Stato per aumentare il numero delle azioni dell'istituzione medesima.

Ma finchè esisteva, la Banca di Genova, diede prova solenne di tutt'altro che di tradizioni che volessero assorbire lo Stato, e quantunque essa non avesse che quattro milioni di capitale, pure, sopraggiunti gli affari del 1848, un decreto sottoscritto dal conte di Revel impose a quella Banca l'obbligo di fornire allo Stato un prestito di 20 milioni, e la Banca, vi si sottomise senza muovere lagnanze e rimostranze, di modo che voi vedete che se ingerenza vi fu, anzichè assorbimento dello Stato per parte della Banca, si verificò l'assorbimento della Banca per parte dello Stato medesimo.

Dopo ciò non aggiungerò ulteriori parole per dimostrare come quello spauracchio di assorbimento che si è messo avanti sia interamente destituito di fondamento.

Ma se chimerico è il timore di un assorbimento dello Stato per parte della Banca, non è, a mio credere egualmente chimerico il timore di abusi o di esercizio di certe illegali influenze, che per parte di un potente stabilimento di credito possono avvenire quando la legge non vi ponga un freno.

L'onorevole signor Ministro delle finanze, per escludere la possibilità di queste illegali influenze, ci andava citando l'esempio dell'Inghilterra, e ci dimostrava come, sebbene colà non siavi alcuno di quei limiti, di quei freni che si vorrebbero per legge imporre alle influenze medesime, pure colà non siasi mai avverato l'esercizio delle medesime.

Ma, Signori, per giudicare della possibilità delle forze di un'influenza, bisogna prima di tutto ca'colare quali sieno le forze vive, che all'influenza medesima si possono contrapporre.

Ora, o Signori, datemi i partiti politici organizzati come in Inghilterra; datemi l'aristocrazia ricca, potente, schiudente, per ringiovanirsi, costantemente le sue file a chi si distingue o per grandi ricchezze, o per grande ingegno; datemi soprattutto l'istituzione dei maggioraschi e de' fidecommissi, mediante la quale quest'aristocrazia si mantiene sempre ricca, potente ed ordinata; datemi ancora dei collegi di Maynoud, di Oxford, e di Eton espressamente creati per l'educazione degli uomini politici; datemi tutto ciò ed io vi dirò, o Signori, che allora l'influenza di una semplice Banca di circo azione non può diventare pericolosa come lo può invece là dove queste forze di resistenza più non esistono.

Ma ciò non basta: datemi ancora la potenza del credito diffuso, ed organizzato come in Inghilterra; datemi una quantità di Banche di deposito che hanno fondi pari, e talvolta maggiori di quelli della Banca di Londra; datemi per esempio quel risultato quasi favoloso, dirai, della Banca di risparmio istituita dallo Stato, che in pochi anni di vita ha potuto concentrare nelle sue casse la prodigiosa somma di un miliardo e duecento e più milioni di deposito, e allora converrà facilmente con voi che la influenza della nostra Banca non potrà essere pericolosa.

Ma ciò ancora non basta, perchè altri freni esistono in Inghilterra che da noi mancano completamente.

Ed invero, o si osservi come per la legge inglese ogni amministratore della Banca sia responsabile solidalmente per gli impegni, e l'esecuzione della legge della Banca, o si riguardi come l'arresto personale sia minacciato contro quelli amministratori e direttori che non eseguiscano queste leggi, e sarà facile convincersi che nello schema attuale mancano totalmente quei freni, quelle limitazioni che la saviezza del Legislatore ha pur trovato utile di mettere nella leggi di concessioni che si fanno di questi servizi alla Banca in altri paesi d'Europa.

Quindi io vi dico, che sarebbe per noi somma imprudenza se trascurassimo di porre quei freni che sono indicati e nella legge del Belgio, e nel disegno di legge che aveva proposto l'onorevole conte di Cavour a questo Parlamento.

Conseguentemente, il dirmi che questi inconvenienti non si verificano in Inghilterra non prova punto che non possano verificarsi fra noi, e quindi il Legislatore prudente deve valersi di quei freni, che vede essere imposti con altre legislazioni, e con condizioni sociali, e leggi conforme alle nostre, essendo certo che per nulla inceppano il buon andamento delle istituzioni medesime.

Se non che di un secondo argomento si valse l'onorevole Ministro delle finanze per combattere la necessità di questi freni da introdursi nella legge. Ma che?

disse egli, gli interessi della Banca e quelli dello Stato sono tutt'uno, ed il buon andamento della Banca essendo quello che deve stare più a cuore agli interessati della Banca medesima, non vi è alcun pericolo che gli interessi dello Stato possano dalla Banca venire danneggiati.

Ma, o Signori, senza troppo andare sofisticando per immaginare dei casi nei quali l'interesse della Banca possa essere in opposizione coll'interesse dello Stato io mi fermerò a quel punto del quale si fa cenno nella lettera del marchese Pallavicino che venne letta in questo Consesso l'altro giorno, per mostrarvi come quello sia appunto uno dei principali argomenti sul quale lo servizio dell'interesse dello Stato con quello della Banca si verifica.

Egli è evidente che tutte le somme dello Stato giacenti nella Cassa della Banca costituiscono un profitto per essa, giacchè nel giro dei suoi estesi affari, che non si circoscrivono semplicemente all'ufficio di tesoriere e di cassiere dello Stato, ma si estendono altresì a quello di regolatore del credito e di sovvenitore all'industria ed al commercio dello Stato medesimo, egli è evidente, dico, che ogni giacenza di capitali dello Stato nella Cassa della Banca costituisce per essa un profitto, sul quale la stessa Banca calcola per sostenere l'ingente spesa alla quale si sobbarca colla legge presente. Viceversa poi lo Stato, il quale ha bisogno di procurarsi con gravi sacrifici le somme che escono dalle sue mani, sia che queste vadano nelle mani dei suoi creditori, sia che restino giacenti nelle casse della Banca, lo Stato, dico, ha interesse che i depositi che si possono verificare nelle casse della Banca si riducano alla minima cifra possibile. Questo è quello che l'ufficio ha fatto in parte ed ove poteva farsi, proponendo quello emendamento che sgraziatamente, invece di essere introdotto nel contratto si è introdotto semplicemente nel regolamento, col quale si ridusse di molto l'anticipazione che lo Stato deve fare alla Banca per il servizio del Debito pubblico.

Ma i depositi che si verificano in materia di Debito pubblico si verificano anche in molte altre; e quindi su questo punto, sul quale non sono perfettamente stabilite le relazioni d'interesse fra lo Stato e la Banca, esiste un urto possibile dell'interesse dell'uno coll'interesse dell'altra.

Per conseguenza egli è importante che a questo pure si provveda nella legge, e non si lasci lo Stato completamente disarmato, come resterebbe nel progetto che ci è sottoposto.

Nè questo è il solo punto; molti altri ce ne sono; e di uno specialmente consentite che vi faccia ancor cenno. È certo che per le sue complicazioni la contabilità dello Stato riesce di esecuzione malagevole per la Banca, la quale tiene un sistema di contabilità infinitamente più semplice. Per quanto sia grande la semplificazione dell'organizzazione che il signor Ministro vuole introdurre, ma che non ha nè introdotto nè proposto fin ora nel sistema della contabilità dello Stato, questa non può raggiungere e non raggiungerà

mai la semplificazione della contabilità commerciale. Dunque da una parte la Banca tenderà sempre a semplificare, a tener meno registri, ad adempire meno formalità che le sarà possibile; dall'altra avremo lo Stato il quale esigerà per la regolarità della sua necessariamente più complicata contabilità, che la Banca adempia agli obblighi della contabilità medesima. Ora, supponete un momento, o Signori, che talune delle formalità che lo Stato ravvisa necessarie nel proprio interesse sembrino soverchie al Direttore della Banca, e quindi ometta di adempirle, qual rimedio avrete voi per obbligare il Direttore ad adempire a queste formalità? Assolutamente nessuno. Voi mi direte che la Corte dei Conti respingerà il conto presentato dalla Banca; e sia; la Banca dirà, se non mi fornite i fondi pel servizio non vado avanti; ne verrà un conflitto, ne sarà incagliato l'andamento della macchina dello Stato. Ora io non so se lo Stato debba esporsi senza alcun rimedio ad inconveniente siffatto. Che se voi invece accetterete quell'aggiunta che il conte di Cavour prevedeva necessaria nel progetto di legge che egli aveva altra volta presentato, allora si potranno evitare quegli sconci dei quali vi ho fatto cenno testè, perchè basterà che il Ministero sospenda dal suo esercizio il Direttore, perchè questi sia immediatamente eccitato a regolarsi in modo che questa sospensione più non possa aver luogo.

Per conseguenza ritengo che savie erano le limitazioni accennate, e che sarebbe grave imprudenza omettere d'introdurre nella legge attuale.

Se il Senato lo permette, prenderò alcuni istanti di riposo.

(La seduta è sospesa per alcuni minuti).

Senatore Farina. (ripigliando) Se non che per dimostrare come non fosse opportuno introdurre nella legge attuale miglioramento alcuno dipendente da quanto trovasi scritto nel progetto che altra volta il sempre compianto conte di Cavour presentava alla nostra Assemblea, il Ministro delle finanze mise innanzi un argomento che fermamente prova non in favore, ma contro la sua tesi. Egli disse: il progetto attuale è più perfetto di quello del conte di Cavour; il conte di Cavour non sopprimeva che la Tesoreria centrale, non le provinciali, mentre con questo progetto si vuol sopprimere la centrale e le altre. Perciò il progetto attuale semplifica maggiormente il servizio delle tesorerie, quindi non è opportuno prendere alcuna parte del progetto del conte di Cavour per introdurla nel progetto di legge attuale.

Ma, Signori, io non contrasto al signor Ministro che sotto l'aspetto della semplificazione il progetto attuale porti un'ampliamento del principio fondamentale che si stabiliva anche nel progetto del Conte di Cavour, poichè appunto in questo si sopprimono non solo la Tesoreria centrale ma anche le provinciali. Ma e che per ciò? È questo forse il punto sul quale cade la discussione? No, è sulla guarentigia, ed è appunto perchè qui ampliamo grandemente la sfera

d'azione della Banca, che è necessario che siano maggiori le garanzie che richiediamo a coloro cui questa più ampia sfera di azioni accordiamo; quindi questo argomento che fu colla solita arte ed abilità del signor Ministro svolto in favore della sua tesi parmi che si ritorca completamente contro di lui.

Del resto, o Signori, dalla storia che è stata tenuta dell'andamento delle discussioni nel seno dell'Ufficio Centrale, e che venne esposta a un dipresso con identiche parole, da chi ha l'onore di essere attualmente Relatore dell'Ufficio e dal precedente Relatore attualmente Ministro, vi renderete persuasi dei motivi per cui questi da me creduti miglioramenti della legge, non vennero nè proposti, nè introdotti nella legge medesima, giacchè, valga il vero, le cose furono così forzatamente accelerate dallo stato in cui allora si trovava il Governo relativamente a questa legge che non si ebbe tempo di approfondirla tanto quanto, a mio credere, sarebbe stato opportuno per potervi introdurre tutti quei miglioramenti che per l'esperienza e per uno studio più approfondito ed esteso della materia sono sembrati convenienti; sicchè vorrete scusare l'Ufficio Centrale, e me soprattutto se non potei presentarvi più complete, più sviluppate le mie idee, e se ora enunciandole soltanto, mi riservo di formulare a suo tempo quei miglioramenti che, a mio senso, si potrebbero opportunamente nella legge introdurre.

Di questi però io faccio soltanto cenno per mio proprio conto, non avendo intorno ai medesimi avuto agio di consultare gli altri membri dell'Ufficio.

Del resto, uno dei principali argomenti che devono persuadere il Senato ad accettare, se non completamente e nella forma in cui venne presentato, almeno in principio il progetto di legge di cui si tratta, sono le economie delle quali ci ha fatto cenno e di cui ci ha indicato le fonti il signor Ministro delle finanze.

Se non che a questo riguardo io non posso a meno di fare presente al Senato, per stabilire i fatti nella loro integrità, che queste economie in gran parte, e per quella principalmente che si riferisce alla semplificazione della contabilità, non sono ancora tradotte in fatto; giacchè andrebbe altamente errato chi credesse che il regolamento pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 20 dicembre ultimo contenga semplificazioni che possano produrre economie, ed anzi non esito a dichiarare ch'è mia intima e completa convinzione che, se non si riformasse il progetto di regolamento, invece di economie, noi verremmo a complicazioni e spese di contabilità di gran lunga maggiori.

Non occorreranno grandi dimostrazioni di ciò, perchè a chiunque getti gli occhi sul regolamento medesimo, riesce facile il convincersi che coloro che lo compilarono, per attenersi strettamente alle regole preesistenti di contabilità, obbligarono la Banca a pressochè tutti quegli incumbenti che prima erano imposti, sia ai tesorieri provinciali sia a quello centrale. Qui notate che, siccome tesoriere provinciale e tesoriere

centrale è la Banca stessa, così s'impose sempre a quella di fare tutte quelle formalità che avevano bensì senso quando vi erano tanti rendiconti quante erano le Tesorerie provinciali, ma che non ne hanno più, quando queste tutte in un solo stabilimento si fonderanno. Siccome poi tesoreria provinciale e tesoreria centrale sono affidate alla Banca così si parlò sempre di Banca, invece di parlare delle sue sedi e delle sue succursali; e quindi si obbligò la Banca stessa a tali formalità e tali minutezze, che veramente sembrerebbero strane se non fossero stampate nel regolamento medesimo.

Figuratevi, ad esempio, che all'art. 7 § 3 di esso si ingiunge l'obbligo alla Banca di fare, che? Di fare « una ricevuta a sè stessa; » il che come vedete è tutt'altro che una semplificazione.

Dirò di più, che percorrendo le formalità indicate dagli articoli 17 al 22 si verifica questo strano caso, che cioè per documenti relativi agli incassi ed alle spese fatte per mezzo della Banca, confondendo sempre le sovraccennate due sue attribuzioni, si stabilì un giro di carte e di documenti per cui gli stessi debbono in dieci giorni essere mandati cinque volte al Ministero e due volte alla Corte dei Conti.

Per conseguenza, vedete che ci è tutt'altro che semplificazione, ma complicazione enorme, che non può risultare se non in un aumento di stipendio. E ancora volete voi un terzo saggio di questa complicazione? Ve lo darò. Io ho attentamente numerato gli incassamenti e le registrazioni, le note, i riscontri, gli elenchi, i visti, lo andare, il venire con atti scritti che fanno le carte e i documenti relativi all'incasso ed ai pagamenti, e prima che sieno definitivamente sistemate nel conto annuale finale, e ne ho trovati 49!...

Ora vede il Senato come qui si tratti di tutt'altro che di semplificazione! Perciò credo che prima di poter calcolare sull'economia di questa legge, bisogna anzitutto vedere che sia tradotto in pratica quel progetto di semplificazione indicato dal signor Ministro, ma che al punto attuale è tuttavia nulla più che un suo desiderio. Mentre invece abbiamo, stando la cosa come sono attualmente, abbiamo un aumento di spesa, giacchè tutte queste complicazioni traduconsi in dispendi e diminuzioni necessariamente di quei risparmi che sono calcolati nella relazione del signor Ministro.

Ma vi è un altro sconcio gravissimo nella legge attuale ed è il seguente.

Sa il Senato che per accordo fra il signor Ministro e l'Ufficio Centrale venne intesa una modificazione all'art. 2 del contratto che è approvato per legge, e questa modificazione, attesa la strettezza del tempo, si propose introdurla nel regolamento.

Ora, il derogare per Decreto Reale alla legge, è cosa che pur troppo nei nostri paesi non manca di qualche esempio, ma è tutt'altro che commendevole ed ammissibile come regola generale. Ma qui vi ha di più: si viene a modificare per legge una convenzione bilaterale.

Quando chi ha l'onore di parlarvi udì dal precedente Ministro che cosa si voleva operare, soggiunse: ma allora bisogna che la Banca acconsenta essa pure. Ed il signor Ministro d'allora riconobbe questa necessità; soltanto disse: siamo talmente stretti dal tempo che mi contenterei del consenso del Direttore di essa; perchè infatti non c'era più quasi tempo materiale da poter convocare il Consiglio Superiore della Banca, e perciò mi contentai io pure del consenso del Direttore. Ma ora che questa strettezza di tempo più non esiste, possiamo noi ammettere per valida quella dichiarazione, o non dobbiamo invece desiderare che vi sia il consenso di chi rappresenta la Banca? Tutto ciò parmi necessario, tranne il caso che si voglia invece ammettere la teoria da me enunciata, che indipendentemente dal consenso delle parti che contrattano col Governo, le Camere possano stabilire quello che credono opportuno d'inscrivere nelle Convenzioni, salvo sempre alle parti contraenti, di non accettare le modificazioni medesime. Ma se ora la Banca realmente consente, perchè dico io, non introduciamo queste modificazioni nella legge, invece d'introdurle in modo affatto illegale nel regolamento e consacrare così un abuso che pur troppo ha avuto precedenti riprovevoli nel nostro Stato? E notate che tali precedenti non si spinsero mai fino al punto attuale, giacchè, che io sappia, giammai un contratto bilaterale consacrato per legge venne per semplice decreto derogato, senza essersi prima procurato il consenso dell'altra parte contraente. Per conseguenza, anche sotto questo aspetto io credo che sia opportuno che si soprasseda alla votazione di questa legge per metterci d'accordo relativamente a questo importantissimo punto di concessione fatta alla Banca dallo Stato, dell'importanza della quale vi intrattene anche il sig. Ministro, per venire dico a fare sì che la Banca conceda quello che ora non è concesso che dal Direttore, e per tradurre in legge una disposizione di regolamento fatta a capriccio del Ministero.

E qui notate che, sebbene l'onorevole Ministro radducesse l'altro giorno il fondo di cassa ad una somma minore di quella da me enunciata, le giacenze del fondo di cassa al fine di un semestre, egli non solo calcolò un solo semestre, mentre io aveva calcolato tutto l'anno, ma di più non si fece carico delle giacenze che precedevano lo sborso del semestre, dell'aumentare cioè della rendita del primo semestre dell'anno attuale, perchè questi fondi restano là fino a che vengano dai creditori ritirati.

In conseguenza credo di non aver esagerato nel portare questa probabilità di giacenza almeno a venti milioni.

Quanto io venni esponendo fin qui riguarda, dirò così, il passato e quello che era già conosciuto quando ci siamo presentati alla discussione.

Ma un nuovo ed importantissimo fatto ci venne presentemente fatto notare: e questo fatto spiega perfettamente un'osservazione del conte di Revel, la quale quando venne da esso enunciata a me pareva del tutto chimerica.

Questo fatto è di tanta importanza, che io credo assolutamente impossibile progredire nella discussione della legge attuale senza avere adottato misure legislative cui male si saprebbe provvedere con emendamenti improvvisati.

Esiste un Decreto del quale non esaminerò la legalità, ma che infine è in vigore in Napoli, in forza del quale le fedi di credito di quella Banca sono ricevute come denaro contante nelle casse dello Stato.

Interrogata la Banca Nazionale a questo riguardo, se avesse inteso di proseguire a ricevere come tali quelle fedi, rispose di no, e questo è evidente. Se la Banca riceve queste fedi di credito (di cui, o Signori, nessuno di noi, fuori che gli abitatori di quella provincia ha cognizione e del valore e della loro essenza e della loro forma), se dico, la Banca deve ricevere nelle sue casse come denaro sonante queste fedi di credito, non credo che si possa immaginare di negare alla Banca stessa la facoltà di conservarle come denaro contante, perchè non si può dire alla stessa contemporaneamente: questo è denaro contante, e questo non è denaro contante.

Ma se voi ammettete che la Banca di circolazione possa conservare nella sua cassa queste carte di un'altra Banca come danaro sonante, egli è chiaro che essa può altresì fornire di queste carte la sua cassa di riserva metallica, perchè avete detto alla Banca che quello è danaro, ed essa ha diritto di ripetervi a sua volta quello che voi avete detto e sostenuto a lei, ed essa può sostenere che se tali carte sono danaro quando le prende, devono pure essere danaro quando le conserva nella sua cassa.

Ora ecco come è avvenuto attualmente quel fatto di cui faceva cenno l'onorevole Senatore di Revel, che cioè la Banca invece di avere parecchi milioni di danaro sonante in cassa, aveva in cassa parecchi milioni di carta.

Ciò posto, io domando se si può immaginare una Banca di circolazione obbligata a cambiare sovra presentazione costantemente i suoi biglietti contro danaro sonante, quando questa Banca possa rispondere: invece di danaro sonante vi do quei biglietti stessi che sono stata obbligata a ricevere come danaro sonante io medesima.

Io conosco, Signori, che in Inghilterra quasi tutte le Banche di deposito hanno le loro casse fornite di biglietti della Banca d'Inghilterra i quali hanno il *Legal Tender*, e questo è naturale, perchè chiunque il voglia convertire in danaro, va agli uffici della Banca, e li cambia immediatamente senza alcuna formalità contro danaro, ed essi sono legalmente danaro tanto per le Banche che li offrono in pagamento, come per coloro che in pagamento devono riceverli. Ma che una Banca di circolazione, notatelo bene, o Signori, che una Banca di circolazione sia obbligata a ricevere come danaro nelle sue casse i titoli di una Banca di deposito (ponete ben mente ripeto alla gran differenza che corre tra la Banca di circolazione, e la Banca di

deposito) e non possa più spendere questi titoli come vero danaro, questo è affatto nuovo, è contrario ad ogni principio della scienza, è fuori degli esempi di tutto il mondo, è inaudito, ed ardirei perfino dire che è fuori dell'immaginabile.

Dunque vedete come sia opportuno sospendere ogni deliberazione in proposito, e questo non già per danneggiare il Banco di Napoli, ma bensì per dar tempo a questi due istituti d'intendersi fra loro per non pregiudicarsi a vicenda. Se noi facciamo altrimenti, cosa ne avverrà?

La Banca Nazionale avrà, come vi dissi, non nel suo portafoglio, ma nelle sue casse come danaro, i titoli di credito del Banco di Napoli, a noi mal noti, perchè non ho trovati stampati gli statuti del Banco di Napoli in nessuna raccolta di Decreti. Si avrà il titolo, come vi diceva, di una Banca di deposito nelle casse della Banca Nazionale che è pure la nostra Banca di circolazione. Viceversa il Banco di Napoli non è obbligato a ricevere nelle sue casse i biglietti della Banca Nazionale. Il Banco di Napoli non essendo una cassa dello Stato, non è obbligato a ricevere i biglietti della Banca Nazionale, e le sue fedi di credito avranno un principio di corso legale, di quello che in Inghilterra si dice *Legal Tender* più esteso ed efficace di quello che l'attuale legge attribuisce ai biglietti dell'unica Banca di circolazione da noi stabilita.

Il vero biglietto privilegiato, il vero biglietto che avrà questo principio di *Legal Tender* non sarà più il biglietto della Banca Nazionale, ma bensì quello del Banco di Napoli, perchè questo non potrà essere rifiutato dalla Banca Nazionale, mentre che il Banco di Napoli potrà rifiutar tutte le volte che vuole il biglietto della Banca Nazionale medesima. Dal che nascerà uno strano screzio, che cioè il biglietto del Tesoriere dello Stato sarà rifiutato dal Banco di Napoli, e che il biglietto di un istituto privato si dovrà per legge accettare nelle casse del Tesoriere dello Stato come vero numerario; nascerà di più un altro screzio cioè che in fine dei conti, se si vorrà che la Banca adempia all'obbligo che ha di empier le sue casse di moneta e non di carte, per avere sempre la riserva metallica necessaria per le eventuali richieste del cambio dei biglietti, converrà che la fornisca non solamente per lei, ma ancora per far sì che non si calcolino come danaro le fedi del Banco di Napoli: è dunque evidente che nello stato attuale delle cose la legge come è non si può votare.

È necessario, a mio credere, che si dia un tempo opportuno ai due istituti di credito perchè s'intendano tra di loro, si concertino per stabilire conti correnti per rivalersi l'uno sull'altro, e procurarsi i rimborsi, cui ciascun di loro avrà diritto per il cambio in danaro fatto della carta rispettiva; e senza di ciò è impossibile che la carta d'Italia si organizzi. È impossibile che la Banca Nazionale accetti questi patti che si vogliono imporre; è un assurdo la conservazione di uno *statu quo*, che riesce in-

compatibile colle disposizioni della nuova legge. Dopo ciò, o Signori, non posso venire che ad una sola proposta.

Il tempo è indispensabile. Questa legge fu presentata troppo in fretta, non abbastanza calcolata nella sua presentazione. Essa abbisogna di modificazioni e nell'interesse dello Stato, e nell'interesse economico dei principali suoi stabilimenti, i quali ne sono e l'uno e l'altro grandemente benemeriti, e conseguentemente è necessario far sì che i rispettivi interessi e diritti non siano lesi prendendosi fra loro quegli accordi che possano rimuovere ogni incaglio nell'andamento tanto dell'uno quanto dell'altro, e che soprattutto nell'interesse del pubblico non venga a confondersi il denaro colla carta fiduciaria per riempire le casse della riserva metallica di quello stabilimento che è l'unico di circolazione che abbiamo.

So, che contro la mia tesi, qualcheduno dirà: ma ora le cose vanno così! Ma egli è perchè le cose vanno così, che non vanno bene; e appunto perchè adesso si verifica quest'inconveniente del quale molto opportunamente faceva cenno l'onorevole conte di Revel, che è d'uopo provvedere perchè ciò più non si verifichi in avvenire.

Nè si deve dire: se fin qui non è successa una crisi, non succederà nemmeno per l'avvenire, perocchè questa crisi può verificarsi da un momento all'altro.

Ma mi si risponderà: Che andate parlando di crisi? Se la crisi viene, ci sia il servizio della Tesoreria nella Banca, o non ci sia, il corso forzato dei biglietti l'avremo egualmente.

Signori: Non disconosco intieramente la verità di questa obbiezione, ma permettetemi una semplice distinzione.

Altro sono le crisi commerciali, altro le crisi politiche. Io vi concedo facilmente, che sopravvenendo una crisi politica, noi avremo nuovamente, come abbiamo avuto in passato, il corso forzato dei biglietti. E questo io non riguardo come una sventura, perchè quando il bene supremo della patria impone sacrifici, tutti i cittadini debbono prestarsi a sostenerli; e d'altronde gli esempi della nostra Banca Nazionale, in allora Banca di Genova, hanno mostrato come, al fin dei conti, si possa uscire da simili crisi senza gravi danni.

Ma lo stesso non è nelle crisi commerciali. Guai, o Signori, se tutte le volte, che vi ha una crisi commerciale, si dovesse ricorrere al corso forzato dei biglietti di banca! Nè havvi esempio, che in simili casi si sia ricorso ad un rimedio tanto forte quale è il corso forzato dei biglietti.

Ma nel caso nostro, se una Banca di circolazione (tenete bene a mente sempre questa distinzione) ha invece di danaro, le sue casse, le sue riserve metalliche costituite con titoli non di circolazione ma con titoli di casse o banche di deposito, evidentemente poco tempo dopo che avrà esaurito quella piccola somma che tiene per

contrattazioni ordinarie, venendo un caso straordinario, sarà impotente a farvi fronte, perchè avrà della carta invece del danaro per convertire in moneta metallica. Ciò mi pare della più grande evidenza, nè credo che nessuno lo possa rievocare in dubbio. D'altronde, o Signori, se non havvi privilegio pel solo istituto di circolazione che abbiamo, e questo si vuole attribuire anche alla carta degli stabilimenti non di circolazione, ma di semplice deposito, io vi chiederò perchè questo si debba limitare al solo Banco di deposito di Napoli, e non anche estendersi agli altri titoli di stabilimenti di deposito dello Stato circolanti per girata e rimborsarli a presentazione?

Abbiamo nello Stato altre istituzioni di credito, egualmente lodevoli, che molto si assomigliano nella loro istituzione al Banco di Napoli; abbiamo ad esempio la Cassa di risparmio di Milano, un Monte Pio a Livorno e parecchie altre che non sono da meno; se facciamo ad uno stabilimento di credito, di deposito (prego sempre di tenere presente questa distinzione) questo favore, dimando il perchè, non lo faremo a tutti gli altri?

Se non lo facciamo, peccheremo contro la giustizia distributiva, accordando un privilegio ad un solo dei nostri banchi di deposito; o peccheremo in altro modo rovinando la nostra circolazione monetaria con una massa di titoli di stabilimenti di deposito che saranno effettivamente convertiti contro la loro natura in carte di circolazione perchè saranno dichiarate equivalenti a danaro.

A fronte di tutte queste circostanze, io credo che ogni ragione di prudenza consigli di soprassedere ad ogni discussione in proposito. Un ritardo metterà i due principali stabilimenti di credito che abbiamo nello Stato in grado di poter intendersi fra di loro e stabilire il modo col quale si evitano gli inconvenienti dei quali ho avuto l'onore di farvi cenno. Se la mia proposta avrà la fortuna di incontrare il vostro aggradimento, io ne sarò felice, se non l'avrà, io mi consolerò che l'effetto ad un dipresso sarà lo stesso; perchè per quanto si è veduto nello stesso *Memorandum* che vi venne distribuito, la Banca Nazionale rifiuta naturalmente di sottostare a questa condizione. Ed è naturale che la rifiuti perchè non può fare altrimenti.

Che che ne possano pensare quelli che di questa materia non sono molto esperti praticamente, egli è certo che con ciò la Banca d'Italia non può sussistere, che o violando il suo statuto, o mancando all'obbligo della riserva nella sua cassa, ovvero intendendosi col Banco di Napoli per stabilire un conto corrente reciproco di dare ed avere, col quale sistemare i conti reciproci, senza di che io credo sia assolutamente impossibile di progredire. E quando il Senato creda progredire ugualmente, sarà sempre vero che la Banca Nazionale non accetterà quello che il Senato farà.

In tale stato di cose, io mi sono fatto lecito di proporvi di rinviare la discussione: appena gli ostacoli che ora ho avuto l'onore di segnalare, saranno rimossi,

appena specialmente quest'ultimo sarà appianato, noi avremo l'onore di riproporvi la legge stessa con quelle modificazioni che si saranno riconosciute opportune. Se malgrado le mie osservazioni, si vorrà progredire nella discussione, io non avrò altro che a pregare qualche altro mio collega, che venga a fare da Relatore perchè in coscienza non potrei accettare una legge colla quale non si provvedesse all'inconveniente che ho testè segnalato.

Presidente. La parola è al Ministro delle finanze.

Ministro delle finanze (con vivacità). Risponderò in merito dopo che avrò udito qualche altro oratore, ma ora dichiaro nettamente che ricuso ogni mezzo indiretto con cui si voglia rigettare la legge. Francamente noi dobbiamo andare innanzi; il Ministero ha bisogno di essere chiaro e preciso nei suoi propositi, e respingo recisamente qualsiasi mezzo indiretto con cui si voglia tergiversare la discussione o mettere il Ministero in imbarazzo.

Senatore Farina. Domando la parola.

Ministro delle finanze. Si vada innanzi; si rigetti, se si crede, o si approvi. Confido, anzi sono certo, che quando il Senato avrà udite le ragioni che le sottoporro, darà il suo voto favorevole alla legge; ma mi oppongo risolutamente ad ogni indugio. Io sono pronto a dare tutte le spiegazioni che si richiedono, e lo farò dopo di aver udito altri oratori; solo in questo momento domando categoricamente, se le parole del sig. Senatore Farina sono l'espressione del voto dell'Ufficio Centrale, o se sono unicamente sua opposizione.

Senatore Farina, Relatore. Domando la parola per un fatto personale.

Ministro delle finanze. Egli parlando ora ha detto noi, ora ha detto io. Certamente sono sempre autorevoli le sue opposizioni, ed io le tengo in tal conto che mi farò debito di combatterle ad una ad una; ma intende il Senato che essendo io stato chiamato nel seno dell'Ufficio poche ore prima, anzi un'ora prima che venisse in pubblica seduta, non avrei mancato di dare all'Ufficio tutte le spiegazioni ove avesse avuto quei dubbi, e li avesse sollevati allora che mi ha onorato di chiamarmi nel suo seno. Anzi mi pare, che dopo che furono accordate coll'Ufficio tutte quelle cose che il Ministero credette di poter acconsentire, l'Ufficio si mostrasse favorevole al progetto.

Certamente l'onorevole Senatore Farina poteva avere opinioni diverse; poteva esternarle; poteva anche mutarle. Io rispetto sempre le opinioni altrui, e specialmente quelle dell'onorevole Senatore Farina che in questa materia è tanto intendente, ma mi importa sia ben stabilito se l'opposizione sua sia l'espressione dell'opinione sua personale, ovvero di quella dell'Ufficio Centrale.

Questo dico, acciò che la discussione possa da questo momento pigliare il suo vero indirizzo, ed io sia in grado d'intendere se ho da combattere l'opinione del-

l'onorevole Senatore Farina, ovvero l'avviso dell'Ufficio Centrale.

Presidente. La parola è al Senatore Farina per un fatto personale.

Senatore Farina, Relatore. Anzitutto mi occorre di rispondere ad una insinuazione del signor Ministro.

Io credo di aver trattato il merito della legge non di aver fatto delle insinuazioni, nè d'aver cercato di mettere in imbarazzo il Ministero.

Negli imbarazzi, il Ministero si è messo, perchè ha voluto mettersi, perchè questa non era una legge nemmeno presentata da lui; io combatto la legge non il Ministero, giacchè quand'anche la legge cadesse, il torto sarebbe piuttosto del proponente che non del Ministero sopravveniente.

Ciò quanto a quella parte che riguarda le pretese mie intenzioni.

Quanto al resto, io ho nel mio parlare indicato la prima volta, ed anche ora, come io mi assumessi la relazione in seguito alle concessioni che mi erano state fatte, e dissi che mi riservava di proporre alcuni emendamenti che mi pareva migliorerebbero la legge, ed i quali non parmi si meritassero quei rimbrotti, che il signor Ministro ha creduto furvi: gli emendamenti poi erano opera mia.

Un fatto posteriore poi è sorto, e del quale non son venuto in cognizione che attentamente leggendo il *Memorandum* che ci venne presentato durante la discussione della legge, ed in seguito al quale, ed in vista all'accertamento dei fatti in esso narrati io, individualmente, non avendo più avuto occasione di convocare l'Ufficio Centrale, riteneva opportuno si sospendesse la discussione della legge finchè gli ostacoli, creati principalmente dal preesistente stato di cose e da questo *Memorandum* accertati, fossero dalle parti interessate risolti e fatti cessare.

Questo il signor Ministro *benevolmente* lo chiama porre il Ministero nell'imbarazzo, ed io lascio libero a lui di giudicare il mio operato come meglio gli piace, intanto io ripeto quanto già dissi, che aveva parlato in mio nome, e tanto è vero che parlava in mio nome, che ho soggiunto che non potendo più io, se il Senato respingeva la mia proposta di sospensione, convenientemente disimpegnare l'ufficio di Relatore, avrei lasciato questo banco, pregando qualche altro membro dell'Ufficio stesso di surrogarmi. Resta quindi chiaro che non ho mai inteso di proporre a nome dell'Ufficio Centrale quello che non è che una mia intima convinzione; e checchè dica il signor Ministro, e faccia o non faccia accettare dal Senato il progetto di legge, risulterà sempre lo stesso, imperocchè le cose impossibili non si fanno nè dal signor Ministro nè da nessun altro.

Dopo ciò non ho più nulla per ora a dire, e lascio che giudichi il Senato.

Presidente. Debbesi ora porre ai voti la proposta individuale del signor Senatore Farina, di sospendere

la discussione di questo progetto di legge, rimandandolo a nuovi studii.

Domando anzitutto se questa proposta è appoggiata.

Chi l'appoggia, sorga.

(Non è appoggiata)

Non essendo la proposta appoggiata, continua la discussione, e la parola spetta al Senatore Di Revel.

(Il Senatore Farina lascia il banco dell'Ufficio Centrale, e va a sedere al suo scanno).

Senatore Di Revel. Forse si agevolerebbe la discussione se il signor Ministro di finanze, prima che si progredisca, credesse di rispondere a quella tale interpellanza, che io ho avuto l'onore di rivolgergli nell'occasione in cui dovetti parlare su questo argomento, cioè, se sia vero che nelle casse della Banca esistano da circa 12 milioni di *fedi di credito* del Banco di Napoli, le quali rappresentano denaro costante, ed entrano a far parte di quella quota di riserva metallica, che la Banca deve sempre avere in relazione coi fondi in circolazione.

Un altro quesito pure io ebbi l'onore di fargli, di sapere cioè se realmente siasi già attuato in alcune parti dello Stato il sistema di dare alla Banca la esazione delle imposte, per cui siasi convenuta una cauzione da parte della Banca di 500 mila lire come mi fu detto.

Siccome queste disposizioni non risultano dalle pubblicazioni che si fanno dei decreti e dei provvedimenti del Governo, io non posso ricorrere ad altre fonti per accertarmene, e domando quindi al signor Ministro delle finanze se sia disposto a rispondere ad entrambi questi quesiti.

Ministro delle finanze. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro delle finanze. Il signor conte di Revel desidera sapere se nella cassa della Banca Nazionale e proprio nella sede di Napoli si trovino circa 12 milioni di *fedi di credito* del Banco di Napoli. Ecco che cosa risulta dalle mie ufficiali informazioni.

Quando la Banca Nazionale nel 1862 fu per decreto reale autorizzata ad istituire in Napoli una sede, la quale non è perfettamente ordinata come quelle che sono nelle altre città dello Stato, incontrò grandissima difficoltà a rinvenire un locale abbastanza ampio per stabilirvisi. Nel locale che poi trovò, e che è una casa di privata proprietà, non potè avere un luogo sufficiente per uso di quello che la Banca chiama *sacristia*.

La Banca fu in Napoli incaricata delle operazioni di zecca e del ritiro della moneta, la quale vi era in tale quantità, che il luogo della *sacristia* si trovò insufficiente al bisogno. Ond'è che per togliersi d'imbarazzo preferì conservare nella *sacristia*, anzichè moneta, *fedi di credito* del Banco di Napoli, che godono nel paese credito illimitato e che a questo preciso scopo la Banca volontariamente si procurò per un importo di 12 o 13 milioni. D'allora in poi ora è scemata questa quantità di *fedi di credito* ed ora aumentata (e presentemente

è minore) secondo che la Banca ha creduto di realizzare in danaro parte di quelle *fedi di credito* o di metterle in circolazione, sicchè la stato presente delle cose per la Banca Nazionale è affatto volontario, locchè basta a provarvi che la Banca Nazionale ha in quelle *fedi di credito* tutta la fiducia.

Quanto poi al poterle o no realizzare in danaro sappia il Senato che cosa è una *fede di credito*.

Essa è una ricevuta che il Banco di Napoli rilascia a colui che ha fatto un deposito; è una ricevuta che non ha una scadenza fissa, e puossi girare da uno ad altro individuo, ed è sempre realizzabile ogni qualvolta si presenti. Non è pertanto a credersi, come pare che trasparisse dalle parole dell'onorevole Senatore Farina, che sia una carta di deposito, a scadenza fissa.

Quest'è una carta la quale differisce da quelle al portatore solo per ciò che il portatore deve essere un giratario, ma è una carta non subordinata ad alcuna altra condizione, e rimborsabile a vista a colui, che essendo l'ultimo giratario, la presenta al Banco.

Quanto alla seconda domanda dell'onorevole Senatore di Revel dirò che nelle provincie ex-pontificie vi erano i così detti ricevitori camerati, i quali erano appaltatori e facevano il doppio uffizio di cassieri del Governo pontificio e di riscuotitori dell'imposte, delle quali rispondevano l'inesatto per esatto.

Quando quelle provincie furono aggregate al resto dello Stato si trovarono questi esattori in esercizio, e si rispettarono naturalmente, come si dovevano rispettare, i contratti che il Governo pontificio aveva con essi stipulati. Si sperò sempre che prima della scadenza di questi contratti potesse il Parlamento votare una legge sulla riscossione delle imposte dirette. Sanno i signori Senatori che più volte furono presentati al Parlamento progetti di legge in proposito, e che ora per una ragione ora per un'altra, le sessioni sono state chiuse prima che tali progetti di legge sieno stati approvati. Questi indugi involontari da parte sia del Governo, sia del Parlamento medesimo, fecero sì che i contratti che eransi in quelle provincie stipulati coi Ricevitori comunali vennero a scadere prima che sia stato provveduto con una legge generale al modo di riscossione. Anzichè introdurre in quelle provincie una legge nuova, ciò che non era in facoltà del potere esecutivo, si sarebbero dovuti fare altri contratti, come portavano le leggi ivi vigenti, con altri agenti camerati pel servizio di tesoreria e di riscossione. Invece di concludere contratti con tre o quattro di questi agenti, se ne stipulò uno colla Banca, e propriamente colla Banca che ha sede in quelle provincie.

Questa è una convenzione puramente temporanea, la quale cesserà di aver vigore quando la legge generale della riscossione delle imposte sarà adottata. Ed il Ministero credette di assumersi la responsabilità di tale provvedimento, cui ebbe ricorso uniformandosi in certo qual modo alle leggi pontificie che vigevano in quelle provincie, secondo le quali dove

vasi dare in appalto la riscossione delle imposte e l'esercizio della tesoreria. L'istituto che in quelle provincie poteva fare l'ufficio di tesoriere con più sicurezza si era la Banca, e siccome non potevasi distinguere l'ufficio di tesoriere da quello di riscuotitore dell'imposte, è avvenuto che la Banca si trova a riscuotere l'imposte, temporariamente, ripeto e fino tanto che la legge generale non sarà approvata.

Senatore **DI REVEL**. Non vorrei stabilire quasi un dialogo col sig. Ministro, ma mi pare che sulla prima questione non abbia risposto categoricamente. A me non basta di sapere che la Banca Nazionale abbia ricevuto per 12 milioni di *fedi di credito* del Banco di Napoli; voglio sapere se sia vero che questi 12 milioni di *fedi di credito* del Banco di Napoli figurano nei conti della Banca come danaro contante, è questa la grave questione perchè del resto, o che la Banca dia anticipazioni sui titoli del banco di Napoli, o compri titoli su quel banco, per me è indifferente, ella è in facoltà di farlo. Io domando specificamente se questi 10 o 12 milioni, o quella somma che varia, secondo disse il Ministro nei rapporti tra la Banca Nazionale ed il Banco di Napoli, se questa somma, dico, quando si trovi nelle casse della Banca Nazionale, figuri come carta o come danaro.

Ministro delle finanze. Credo che l'onorevole conte di Revel domandi se questa quantità di *fedi di credito* nei conti di tesoreria dello Stato, figuri come carta o come danaro. Ma poichè in oggi la Banca non ha il servizio di Tesoreria dello Stato, è chiaro che queste *fedi di credito* non possono nè debbono figurare nei conti di tesoreria, nè come carte di credito, nè come danaro, non potendo figurare nella contabilità della tesoreria dello Stato, ciò che è di esclusiva proprietà della Banca.

Senatore **DI REVEL**. Io ho fatto un quesito che mi pare abbastanza chiaro: la Banca deve avere in serbo nelle sue casse il terzo del numerario che mette in circolazione; domando se questi 12 milioni figurano in questo terzo. È una domanda che interessa il Governo, il quale dee curare l'esecuzione di ciò che la legge prescrive; importa poi al pubblico di sapere se nella cassa della Banca vi è o no la riserva dalla legge richiesta.

Che se il Ministro non istima rispondermi, lascio al Senato l'apprezzare la convenienza di un tale silenzio.

Ora poi prima di accingermi all'arduo compito di rispondere a un discorso dell'onorevole Ministro delle finanze, che in questa circostanza come sempre venne dal Senato ascoltato con singolar favore, perchè i suoi discorsi sono improntati di un'arte oratoria e maestrevolmente condotti per respingere le argomentazioni contrarie e porre in luce le favorevoli, io domando permesso al Senato di dare una spiegazione intorno ad un fatto che è stato accennato da l'onorevole Senatore Farina, ed in cui avendo io avuto la massima parte, potrebbe essermi addebitato come un'inconseguenza, cioè che in una circostanza la Banca di Genova fosse

stata costretta a prestare al Governo una somma di 20 milioni, la quale essa fornì senza difficoltà, e che in occasione di questo prestito fu stabilito il corso forzato dei biglietti.

Ecco come procedettero le cose: nel 1844 il mio predecessore faceva firmare dal Re una legge che stabiliva una Banca di sconto e di circolazione in Genova. Giunsi nel momento in cui occorreva dare tutte quelle disposizioni che erano necessarie per l'attuazione. Il biglietto della Banca di Genova era di 1000, di 500 e di 250 fr., e la sua circolazione non si estese mai al di là di 7 od 8 milioni, rimanendo esclusivamente nelle mani dei banchieri e della gente di affari. Non aveva alcuna circolazione nelle antiche provincie del Piemonte, e per agevolare alla Banca il mezzo di aumentare la sua circolazione, fu permesso alla Tesoreria Centrale di ricevere quei biglietti; e comechè fosse questa allora ampiamente fornita di danaro, da cambiare i biglietti della Banca ogni qualvolta li venivano presentati facendo con ciò l'ufficio che la Banca stessa faceva in Genova e in Torino.

Ciò si fece per favorirla, agevolando così ed estendendo la sua circolazione con profitto anche de' banchieri nell'occasione delle filande in primavera; ma sopraggiunti i gravi momenti del 1848, cioè l'armistizio di Milano, essendo io allora rientrato Ministro ed avendo trovato le casse posso dir vuote, perchè si era esaurita nella prima guerra tutta quella riserva, che appunto in antiveggenza di questa si era apparecchiata, vidi esser impossibile ricorrere al credito esterno, perchè si dubitava che il *piccolo paese* il quale aveva voluto così risolutamente fare sforzi giganteschi, potesse essere sopraffatto da chi doveva muovergli assalto.

Quindi si pensò a mezzi straordinarii per rifornire l'erario, ma questi mezzi non potendo dare così pronti risultati, immaginai di imporre, dico imporre, perchè fu veramente, lo confesso, un atto arbitrario, una specie di colpo di Stato, d'imporre alla Banca di Genova di prestare al Governo 20 milioni dandole però un beneficio del 2 per 100 all'anno, ed una garanzia per questo prestito in beni stabili, autorizzandola oltrecciò al taglio de' biglietti da 100 lire per darle comodità di operare in più minuta sfera.

Però se in queste circostanze chi reggeva il Ministero delle finanze fece atto che si può dire arbitrario, credo che la Banca gli debba gratitudine, perchè con ciò ella giunse a mettere in circolazione il suo biglietto, ed a far sì che quando, tre anni dopo, cioè nel 1851, fu ristabilito il cambio del biglietto e la sua circolazione facoltativa, si trovò che gli affari della Banca erano aumentati a larghe proporzioni fino a che si fece poi quella fusione colla Banca di Torino che nell'intervallo era stata preparata e che appunto per essere il corso del biglietto della Banca di Genova obbligatorio, è stato possibile operare.

Ripeto che io velli fare questo cenno solo perchè

ben si sappia in che condizioni fui costretto a imporre il corso forzato ai biglietti di Banca.

Premessa questa dichiarazione unicamente intesa a spiegare il mio modo d'agire, vengo al difficile compito di rispondere agli appunti che l'onorevole Ministro mi ha fatto ed agli argomenti ch'egli addusse contro la mia tesi.

Furono tacciati di esagerati i miei timori, quando asserii che, confidando alla Banca il servizio delle Tesorerie, si potesse anzi si dovesse arrivare grado grado a confidarle non solo questo servizio ma eziandio quello della percezione delle imposte dirette. (Prego il Senato di avvertire che parlo di percezione di imposte dirette, non di percezione degli altri diritti che esigono uno studio speciale, quale occorre per ricevitori di dogana, di registro, e simili, parlo solo di quei dazi ed imposte che risultano da un ruolo che chiunque, senza uopo di aver cognizioni speciali, può esigere ed incassare.)

Fui, dico, appuntato di esagerazione.

Io ho per principio costante quando tratto di cose pubbliche, il mirare al punto cui si arriva, e di mirarlo sempre di preferenza dalla parte più scura, e non dalla parte del roseo, ed ho trovato nel corso della mia non breve carriera, che mi avvenne spesso di giudicare rettamente, e che invece quando volli vedere le cose sotto l'ultimo aspetto, ho pur troppo sbagliato.

E che si arrivi a questo punto, io non ho dubbio dal momento che voi, confidando alla Banca il servizio della Tesoreria, le date il diritto di far accettare come denaro sonante i suoi biglietti.

È impossibile, lo dissi e lo ripeto, che quando obbligate tutti gli agenti ed i contabili dello Stato, tutti coloro che da esso dipendono ad accettare come denaro il biglietto della Banca, non siate costretti a corto andare a stabilire che anche i privati lo debbano ricevere, quando il Governo debbe soddisfarli.

Confesso che ho una certa propensione per un Ministro che in Francia fu tante volte al governo, e che ogni qual volta vi giunse, ispirò grande confidenza al paese, e ogni volta che pare si voglia ritirare, ingenera perturbazione. Parlo di Achille Fould.

Nel 1850 trattavasi appunto di ristabilire la libera circolazione, mentre in Francia nel 1848 era stata sospesa ed era diventato il biglietto obbligatorio. Si trattava di provvedere all'avvenire, e vedere quanto si dovesse fare a tal riguardo. Il giorno 7 agosto 1850 fuvi una discussione in proposito. Si fece una proposta la quale aveva per iscopo di ottenere che i biglietti di Banca fossero sempre accettati al pari, come moneta dagli uffici delle contribuzioni dirette e indirette senza eccezione, cioè si voleva redigere un articolo di legge che in termini più ampi, quanto alle espressioni ma non quanto al valore è identico con quello, che si vuole ora da noi. Or bene, a tale proposta il sig. Fould, ministro di finanze, rispondeva in

questi termini: (cito il francese per non espormi al rischio di una traduzione non abbastanza fedele.)

« Quant au premier paragraphe, je prie l'honorable préopinant de vouloir bien nous dire comment il conçoit que les caisses publiques soient tenues de recevoir des billets qu'elles ne pourraient pas faire accepter. Quoi! le cours ne serait obligatoire que pour elles? Mais si l'égalité est nécessaire, est indispensable quelque part, c'est bien sans contredit en matière de monnaie; sur ce point le droit commun doit être absolu. Comment! un receveur général aura encaissé 100,000 francs en billets, il aura une fourniture à payer pour le compte de l'Etat, il ne pourra pas rendre les billets qu'il aura été forcé de recevoir! Evidemment ce n'est pas là une proposition mûrement réfléchie. Vous parlez des comptoirs nationaux d'escompte! Mais nous n'avons aucun droit de forcer les comptoirs nationaux d'escompte de prendre des valeurs qu'ils ne pourraient pas rendre, ce serait assurer la ruine immédiate de ces établissements.

« L'auteur de la proposition n'en a pas calculé toutes les conséquences. »

Questa proposta fu allora messa in disparte, nè più ricomparve. Quando una teoria è sostenuta da un uomo tanto riputato in queste materie, io mi sento più sicuro nel professarla.

Fui anche accusato di aver sempre predicato economia e di non volerle accettare ora che ci vengono proposte. Sì, io ho sempre predicato ed ho molto praticato le economie, e se vedessi che realmente nell'attuale proposta di legge vi fosse materia di economia per lo Stato, io l'accetterei con ambe le mani; ma ho detto che queste economie finiranno per risolversi in ispese, come lo accennò l'onorevole ministro Fould, le quali in ogni caso saranno poi a carico del Governo. Mi si è opposto che questo poteva bensì accadere in Francia perchè colà erano poche le succursali della Banca e che quindi se ad essa si fosse affidato il servizio di tesoreria, avrebbe dovuto provvedere a stabilirne un gran numero, per cui grave ne sarebbe stata la spesa, e tale da non potersi sopportare; ma che invece da noi essendo già stabilita una succursale in ogni provincia non si ha a paventare la stessa difficoltà.

Io noterò che alcune spese sarebbero anche da noi tuttavia riservate a carico del Governo; ma dirò che in Francia non sono poi così poche le succursali stabilite, su 80 circa dipartimenti ve ne ha 50; quindi laddove venisse concesso alla Banca di Francia il privilegio di poter spendere il suo biglietto come denaro sonante, io credo che non con una ma con due mani accetterebbe di sopporre all'occorrente spesa e che i 30 dipartimenti i quali mancano tuttavia di succursali, sarebbero ben presto provvisti, nè certo è quella la spesa che il signor Ministro ha voluto dire che cadrebbe a carico dello Stato.

Dirò che la Banca Nazionale avendo una sede in ogni capoluogo di provincia non avrebbe per questo spese essenziali da fare, ma dico che se la Banca Nazionale

ha già stabilito queste sedi e le ha stabilite, perchè ci era il suo interesse perchè era sicura che allargando la circolazione dei suoi biglietti, essa vi trovava un largo compenso alle spese medesime.

Il sig. Ministro ha detto che era necessario assentire a questo progetto di legge, perchè col medesimo e coll'altro sulla riforma della contabilità generale dello Stato si ripromette 2 milioni e mezzo di economie.

Io confesso candidamente di non conoscere il progetto di legge che è sottoposto all'altro ramo del Parlamento, mi riservo di esaminarlo meglio quando ci verrà dinanzi, ma intanto dichiaro schiettamente che vedendo come tante successive riforme fatte nell'Amministrazione invece di economie portano sempre maggiori spese, edotto da tristi esperienze, non nutro troppo fiducia per quello che ci viene indicato; so benissimo che nelle presenti condizioni la contabilità è molto disordinata e lenta, ma io domanderò se questo disordine, se questo ritardo nella approvazione dei conti sia l'effetto della legge della contabilità, o non piuttosto l'effetto della trascuranza di essa.

Signori, io domando perchè ora non siano ancora presentati i conti del 1865? Se male non mi appongo questi conti, a differenza di molti altri prodotti presentano per soprappiù serie difficoltà per essere rassegnati al Parlamento, se non erro, per molti ordini di pagamenti eseguiti, dei quali non si trovano nemmeno più le causali.

Io ho avuto sotto i miei ordini come capo della divisione della contabilità il Tesoriere Generale dello Stato, il sig. Genesly, che è morto ora sono due anni, ebbene, o Signori, incontrandolo talora per caso, diceva: sono 500 o 600 milioni che ho sulle braccia tutti rappresentati da piccole carte che non so qual valore avranno, e tremo pensando al giorno in cui verrò meno.

Si, o Signori, egli morì; e si verificarono nella sua cassa deficienze, si trovarono mancar fondi per cui fu posto sequestro sulla modestissima fortuna che egli aveva non maggiore di quella del giorno in cui aveva incominciato la sua carriera di 60 anni! E questo non era forse il frutto della trascuranza della legge di contabilità?

Io sono stato agli affari nel tempo in cui erano queste leggi osservate, e posso dirlo perchè è un fatto certo, ho presentato nel 1848 il conto definitivo del 1847.

Ma si dirà, si trattava di un piccolo Stato, vi erano cose che dipendevano dalla volontà sovrana, la quale poteva dar Sanatorie come meglio credesse. No, o Signori, la volontà sovrana non interveniva mai, salvo quando vi era parere favorevole del Consiglio di Stato, di cui vari membri fanno parte di questo Consesso, e possono attestare che sempre il Governo si conformava alle leggi di cui era il primo esecutore, il primo tutore, il primo osservatore.

Dunque ammettendo anche (sebbene non possa affermarlo perchè non lo conosco a fondo) che vi siano

difetti nell'attuale sistema di contabilità e nei relativi ordinamenti, io dico che il difetto il più essenziale sta nel modo di eseguirli.

Il grande Federigo diceva che preferiva una cattiva legge bene eseguita, ad una buona trascurata. Io applico questo detto (e credo di applicarlo giustamente) alla presente circostanza.

Questi pronostici che si vanno facendo di ordinamenti futuri e di economie, io li considero come parole non come verità, se il Governo non si prefigge di procedere sempre colla scorta di strettissima legalità, e di non usare arbitrii che non possono altro che svolgere lo stato delle cose.

Si aggiunge a ciò che il motivo che pure induce ad affidare alla Banca il servizio delle tesorerie si è quello di conoscere più regolarmente le condizioni del Tesoro. Io posso dire che ad ogni decade conosceva perfettamente tutte le somme e fino i centesimi che erano entrati ed usciti dalle casse dello Stato, e conseguentemente dove consimili regolamenti vi fossero si dovrebbero avere gli stessi risultati. Ora se simili regole di contabilità applicate ad uno Stato che era meno di cinque milioni e con un bilancio di 80 milioni quando non si avevano nè strade ferrate, nè telegrafi elettrici, produssero simili risultati, perchè non ne darebbero identici se estese ad uno Stato quadruplo o quintuplo, e semprechè il sistema d'amministrazione sia egualmente applicato?

Ho accennato come col passaggio del servizio delle tesorerie alla Banca, questa riesca al impadronirsi di tutto il numerario: il che conseguentemente avrebbe importanza ed azione di grandissimo rilievo: ho detto altresì che necessariamente si sarebbe poi dovuto affidare alla Banca il servizio delle esattorie.

Permettetemi a questo punto che ne appelli ad un progetto di legge presentato a questa stessa Camera sul quale si può ragionare, senza alcun inconveniente, quantunque non ancora venuto in discussione.

In questo progetto si stabiliscono le forme per la riscossione dell'imposte dirette.

Che cosa vi si propone? Si propone che gli esattori debbano essere responsabili non della specie del danaro versato, ma delle somme. Quindi, dacchè voi date ad un esattore il carico della responsabilità di tali somme, evidentemente gli date la facoltà di valersene; e questi non ha altro dovere che di rappresentarla a giorno fisso. Leggete la legge, e vedrete che gli esattori non riscuotono fuorchè ad epoche fisse le imposte dirette che i contribuenti devono pagare ai 15 dicembre, ed ai 15 giugno, giorni in cui se ne dà caricamento all'esattore, siano riscosse o non lo siano dette imposte. Evidentemente dunque questi esattori non sono più collettori del danaro dei contribuenti, il quale debbano immediatamente versare in quei siti in cui si concentra, ma sono impresari, in certa parte, della esazione di queste somme; epperò non debbono a tenore della legge, darne conto che al fine della riscossione.

Ma come appunto si lascia loro in mano la metà

dei tributi diretti durante il semestre esatti, cioè tutto quello che potrebbero riscuotere durante il semestre, loro s'impongono delle cauzioni piuttosto severe: si impone loro che diano per cauzione i due quinti delle imposte che debbono riscuotere.

Or dunque di qui non si sfugge:

O esigete da questi contabili cauzioni gravi, ed allora bisogna che li retribuite largamente: la cauzione non è cosa che a tutti loro appartenga: nella maggiorità, gli esattori devono obbligarsi a un tanto per cento, verso una terza persona, la quale ipotechi una rendita sul Debito pubblico per loro.

O non volete dar loro questa larga mercede, allora non potendosi trovare a minore spesa verrà l'occasione di dire, che la Banca accetta questo servizio, a condizioni assai più miti, sarete di necessità condotti ad affidare il servizio delle esattorie alla Banca Nazionale.

E che questo debba accadere senza fallo, e che sia nelle viste del Governo di farlo, io lo deduco da ciò, che nella convenzione è previsto precisamente il caso in cui venga affidato alla Banca il servizio della riscossione dei tributi diretti. Si è benissimo fatto riserva di andare d'accordo circa il corrispettivo, ma il principio è già ammesso. Se il principio c'è, è segno che volete tradurlo in atto. Dunque è per me evidente che volete arrivare a concentrare nella Banca Nazionale tutto il danaro dello Stato, tutti i fondi che potete avere: ed io domando se convenga dare ad essa la immensa facoltà di concentrare in sé tutto il danaro dello Stato, e forse il danaro di gran parte dei contribuenti. Io, quanto a me, non me ne posso persuadere.

Veggio, che la Banca ha un interesse, e che lo farà valere, quando ciò le torni a conto, ed in ciò non vi ha da ridire; ma io dico che il Governo ha doveri verso il paese e verso la Banca.

Se la Banca fosse una istituzione di credito come il *Credito mobiliare*, come la *Banca d'Italia* ed altri, che vivono delle proprie risorse, io non reclamerei cotanto; ma guardate, Signori, quali sono i privilegi, le sanzioni legali, i favori dati alla Banca: la circolazione legale del suo biglietto come moneta fiduciaria, l'applicazione delle pene di falsa moneta contro i contraffattori de' suoi biglietti, l'insequestrabilità dei suoi fondi, in fine un trattamento speciale rispetto al movimento della sua carta riguardo alla tassa di registro e bollo.

Quindi, allora che il Governo dà alla Banca favori di tal fatta, mi credo in diritto di domandare che essa agisca in modo da non contraddire così apertamente gli interessi del Governo.

L'ho già detto, e non piacemi ritornare sui particolari: in questi giorni quando un ribasso straordinario di fondi ha avuto luogo, quando una crisi ministeriale pareva dovesse ancora compromettere maggiormente le cose del Governo, ad un tratto la Banca restringe le anticipazioni che sommano a non meno di 40 milioni, e ciò fa senza prevenirne il sig. Ministro, locchè,

se non isbaglio disse egli stesso nell'altro ramo del Parlamento.

Ora io domando se questi sono atti cui non si debba provvedere. Domando se non siano da prendersi opportune precauzioni perchè simili fatti, in altre consimili circostanze, non abbiano a rinnovarsi.

L'onorevole signor Ministro dichiarò che a termine dello Statuto attuale non aveva sufficiente azione ad impedire questi fatti. Nondimeno io scorgo che la sua azione non fu senza effetto, perchè la Banca ha di poi allargato di qualche cosa.

Io lo dico apertamente: non vorrei mai che il Governo si trovasse in condizione di dover chiedere l'elemosina alla Banca: desidero che la Banca sia indipendente e prospera, ma desidero egualmente, che il Governo non sia sforzato a dichiararsi obbligato verso la Banca.

Si è detto che la Banca nostra non aveva nulla di comune colla Banca francese, o almeno che era molto diversa; che la Banca francese è protetta, sorvegliata dal Governo, il Governatore, il vice-Governatore ed il Direttore sono pur nominati dal Governo, laddove presso noi la Banca Nazionale (che sarà Banca d'Italia dopo il compimento della sua annessione colla Banca Toscana) non ha veruna dipendenza e nomina ella stessa i suoi governatori, i suoi amministratori.

Io pure confesso schiettamente che la Banca Nazionale la quale riconosce la sua origine dal 1844, ed ha oramai un'esistenza di più di 20 anni onorati, non è da paragonarsi alla Banca di Francia.

La Banca di Francia ha un'esistenza più che di 60 anni, e nelle gravi circostanze se essa aiutò il Governo, fu pure dal Governo largamente aiutata, ed i suoi titoli nominali che erano di soli mille franchi, ora sono di circa 3600. Il che vuol dire che se ha fatto buoni affari per se stessa, il Governo ne ha tenuto conto per averne un aiuto efficace.

Per dimostrare poi che nella Banca non si concentrerà un soverchio cumulo di danaro, si disse che si farebbe in modo che molti pagamenti venissero eseguiti col danaro di contabili subalterni, cioè degli esattori che ne hanno pochissimo in serbo.

Se parlate degli esattori, abbenchè siano circa 250 milioni che essi esigono per contribuzioni, io credo che di questi 250 milioni non devono dar conto che il giorno 15 di ciascun semestre; in epoca anteriore voi non avete il diritto di richiederli che paghino, o se lo fate, allora dovete somministrare sconti perchè sono mallevadori della somma e non delle specie, evidentemente voi date loro le facoltà di raggirare il danaro come vogliono. Non è dunque il caso che possiate giovarvi dei contabili per far loro pagare quelle somme che nell'ordine erariale gerarchico dovrebbero essere pagate dalla Banca.

Si è fatto appello anche alla Banca d'Inghilterra dicendo: la Banca d'Inghilterra è cassiere del Governo, paga, rievve per conto suo, e le cose procedono con molta regolarità e con soddisfazione generale. Io mi permetto di dichiarare che quante volte cito l'Inghil-

terra, è piuttosto per dire che non possiamo fare quello che essa fa, che per dire che dobbiamo fare quello, che fa, *Penitus toto divisos orbe britannos*; questa citazione racchiude tuttavia una potente verità gl' Inglese sono divisi da noi non solo per l'isola loro, ma perchè i loro costumi, le loro abitudini, i loro interessi, e in sostanza una singolare varietà, di condizioni, li fanno realmente diversi da tutti gli altri. Quindi io non mi appago di ciò di cui mi dichiaro anche poco conoscitore, perchè è cosa difficile il conoscere il congegno dell'amministrazione inglese, quanto è difficile conoscerne la legislazione. Se ho da citare un esempio, antepongo sempre prenderlo là dove la conoscenza delle abitudini, dei costumi, dei luoghi, insomma tutte quelle circostanze che debbono influire sull'argomento, sono maggiormente in relazione con noi.

Di più: se si dovesse prendere ad esempio l'Inghilterra, direi che là il danaro è accessorio, la vera moneta è il biglietto, perchè sì grande è la fiducia, sì grande il credito che vi si ha, che il cambio succede meno frequente; tanto è vero che io reputo che l'Inghilterra, la cui ricchezza è forse doppia di quella della Francia, ha una circolazione metallica molto inferiore.

Vi ha di più ancora: colà nel commercio un po' più elevato non solo non si ha bisogno d'oro, ma talvolta non si ha nemmeno bisogno di biglietti. È là conosciuto il sistema per cui i banchieri consegnano il loro danaro a certe compagnie e traggono sopra di esse carte che non so se chiamino *cheques* o *chiques* in pronunzia inglese, le quali non sempre si esigono, ma si cambiano come titolo, come pagamento a compimento degli affari che un terzo può avere con un quarto.

Quindi si lasci stare l'Inghilterra; io vorrei avere le sue lire sterline, ma per ora non voglio estendere all'amministrazione interna sistemi che sono affatto disparati dai nostri.

Si è anche accennato al Belgio, dicendo che esso ha un servizio di Tesoreria fatto dalla Banca, di cui molto si vantaggia e che la Banca non ne sta male. Io mi permetto di far osservare, che la Banca del Belgio si differenzia grandemente da molte altre. Il Governo è interessato ne' profitti di lei, e ad un certo punto li divide con essa; quindi è piuttosto un emanazione dello Stato, che una Banca, godente di quella indipendenza che desidero sia conservata alla Banca italiana.

Il Governatore della Banca del Belgio è nominato dal Governo, e ne riceve un assegno per il servizio del Tesoro, probabilmente perchè i benefici che ne ritrae non sono sufficienti per sopportarne la spesa.

Del resto io ho ragione di credere che quando il Governo inviò commissari nel Belgio per riconoscere come colà procedessero le cose, ebbe a rilevare che quel Governo fosse desioso di riacquistare la libertà d'a-

zione al termine del suo contratto. D'altra parte, il Belgio versa in condizioni cotanto speciali, che non può essere preso ad esempio dal nostro paese.

Evidentemente la Banca ha un interesse grandissimo ad accaparrare tutto il danaro dello Stato, e fino ad un certo punto essa non vede con paura il corso forzato dei biglietti.

Come fa la Banca per rimborsare i suoi biglietti che debbe pagare a vista?

Rimborsa con oro.

Ma, o Signori, vi siete voi rappresentata l'idea delle condizioni in cui si trova l'Italia? (prendo l'Italia cumulativamente, perchè per certe provincie non sono queste circostanze applicabili, mentre lo possono essere in complesso.)

Nel commercio internazionale siamo noi attivi o passivi?

Il valore delle mercanzie e dei prodotti, che esportiamo, uguaglia esso il valore di quanto importiamo?

Credo che nessuno vorrà convenire che in questa parte noi siamo passivi.

Dunque si può benissimo per un certo punto perdurare, e cercare di non saldare questi conti con metallo; ma verrà poi il giorno in cui l'impiego del metallo sarà indispensabile, imperocchè è naturale l'inclinazione al valore metallico; e allora?...

V'ha di più ancora.

Il debito di 240 milioni, che dobbiamo annualmente servire, è egli tutto nelle mani degli italiani?

• Son queste somme che si tolgano da una scarsella nostra per entrare in un'altra pure nostra?

No, o Signori. Io non ho la statistica, per determinare quanta sia la rendita in mano alle borse estere ma ritengo sommi ad una cifra di molta importanza; intanto è fuor di dubbio che questo servizio va fatto, e che per farlo ci vuol numerario, e quindi si comprende il perchè sianvi talvolta lagnanze, contro accaparratori d'oro per fare una speculazione!

Il giorno dunque in cui la Banca si troverà di non aver più bisogno di far incetta di oro e di argento come ora, che deve spendere le centinaia di migliaia di lire all'anno, essa si troverà pure in condizione di sopprimere queste spese, ed avrà il tutto a profitto suo, e mantenendo una riserva morta in oro del terzo, potrà estendere la sua circolazione finchè vuole.

Signori, io lo dico apertamente, quando vedo l'incamminamento naturale aiutato dalle provvisioni del Governo, per arrivare a questo corso forzoso, io per me respingo la misura che mi avvia a questo risultato.

Mi si dice che le mie parole sono esagerate. Signori, io ho avuto qualche volta l'onore di prendere la parola in questo Consesso in questioni in cui prevedeva cattivi risultati, e talvolta mi sono trovato quasi solo a sostenere il mio assunto; io ho combattuta con tutte le mie forze la legge sulla ricchezza mobile; ho detto che non si sarebbe giunti a farla eseguire lodevolmente, ho detto che trovereste mille impacci; tutto ciò si è avverato sì o no? Ognuno di voi ha potuto nelle

province intendere come vanno le cose, ed intanto io che non ho mai respinto leggi d'imposta, respingeva quella, perchè vedevo che non avrebbe potuto generare buoni effetti. Ora io domando se quella legge che ha dovuto avere vigore a partire dal secondo semestre del 1864, domando che mi dica il signor Ministro, se avete di 86 milioni che egli avrebbe dovuto a quest'ora aver esatto, ne abbia esatti forse sedici in eccedenza di quelle risorse che si sono dovute abbandonare?

Dunque le mie paure non sono a capriccio, non sono parto di cervello esagerato, sono paure che nascono da fatti che mi si presentano, e che attingo a quella poca esperienza che ho delle cose avvenute; quindi adottato compiutamente il partito che fu messo innanzi dal signor Ministro: egli vuole che si accetti o si respinga la legge; dal canto mio la respingo con tutto l'animo mio.

Presidente. La parola è al Senatore Fenzi che è iscritto per parlare in favore.

Senatore Fenzi. Atteso i nuovi fatti prodotti, rinunzio alla parola.

Presidente. Avendo il Senatore Fenzi rinunziato alla parola essa spetta al Senatore Cacace.

Senatore Cacace. Mi permetto di far osservare al sig. Presidente che non vorrei abusare dell'attenzione del Senato; mi pare che l'ora sia troppo tarda e per verità parlare a chi è già stanco di ascoltare, non è nè facile, nè gradito.

Del resto sono agli ordini del Senato.

Voci. Parli, parli.

Presidente. La parola parli non può determinare il voto; interrogo dunque il Senato se è d'avviso di rimandare la discussione a domani o se crede continuarla.

Dopo prova e controprova il Senato delibera che sia continuata la discussione.

La parola è al Senatore Cacace.

Senatore Cacace. Signori Senatori, l'onorevole Senatore Di Revel ha trattato parecchi argomenti che io avevo in proposito di sommettere alla sapienza del Senato, epperò non oserò di ripeterli. Invece tratterò assai brevemente alcune delle argomentazioni del discorso dell'onorevole signor Ministro delle finanze, il quale combattè gli argomenti dei precedenti oratori; e questo compito non è facile, o Signori, perocchè la potente parola dell'onorevole sig. Ministro ha sparso tante dubbiezze sopra una questione così evidente, chè anche i più inchinevoli a voler respingere la Convenzione sono, loro malgrado, costretti ad essere ossequiosi a questo prestigio di alta eloquenza.

Ma l'eloquenza, o Signori, non può oscurare la verità, e facendo plauso alla bellissima orazione dell'onorevole signor Ministro delle finanze, mi permetto però di dichiarare che, comunque colpito dalle sue splendide parole, non ho ragione a rivenire dall'opinione che da prima mi era formato.

Io percorrerò brevemente gli argomenti del Ministro delle finanze, ed a questi argomenti darò acconce e

brevi risposte, perocchè non voglio, lo ripeto ancora una volta, abusare del tempo del Senato, e stancare la pazienza e l'attenzione degli onorevoli Senatori.

Diceva il signor Ministro delle finanze che il sistema di affidare il servizio di Tesoreria alla Banca Nazionale era un sistema il quale veniva consigliato massimamente dal desiderio di semplificare l'amministrazione; che adottando codesto sistema, si evitavano questi gravi inconvenienti di cui avete udito parlare, che i conti della Tesoreria, i conti dell'amministrazione giacciono polverosi neg'ì archivi della Corte dei Conti per 4 o 5 anni, e che egli, come uno degli onorevoli Presidenti della Corte dei Conti poteva dar testimonianza di questo fatto. Quindi questo sistema abusivo, questo sistema fallace di amministrazione, bisognava fosse cancellato, bisognava fosse distrutto, e che ad una amministrazione balorda, (mi passi l'espressione il Senato), si surrogasse un'amministrazione più diligente qual era quella della Banca Nazionale.

Io sono per verità, o Signori, assai sorpreso di udire dalla bocca del Ministro delle finanze una critica così severa della pubblica amministrazione. E come è possibile che non si discutano i conti per lunga serie di anni? Come, io dirò, o Signori, all'onorevole signor Ministro, questo, che non è plausibile, è avvenuto durante il corso di tanto tempo, e voi non l'avete segnalato ed avvertito? E come non avete riparato, o tolto questo grave abuso della pubblica amministrazione? L'argomento adunque che viene a farci il signor Ministro non è esatto, imperocchè se fosse vero, allora si ricadrà nella conseguenza che voi dovete confidare a privati tutto il congegno della pubblica amministrazione.

Disfate, o Signori, quelle amministrazioni così dispendiose, disfate quei dicasteri che ci costano delle somme enormi, ed affidate l'amministrazione di questi diversi uffici dello Stato ad un privato. Ora io dimando, lo concedereste voi, e lo potreste permettere?

Adunque l'argomento, mi permetta l'onorevole Ministro delle finanze che lo dica francamente, l'argomento prova troppo, e quindi è inesatto, poichè non infonde in coloro che lo ascoltano la convinzione del principio che vuol sostenere.

Io uddi, o Signori, fare dal mio onorevole amico il Ministro delle finanze, una critica severa di un nostro argomento; dico *nostro*, poichè io ho avuto la fortuna di essere compagno in queste osservazioni a parecchi altri onorevoli oratori, i quali mi hanno preceduto. Egli diceva: voi fate la critica di una cosa che è la più bella parte del sistema che io propongo; voi dite che le economie sono effimere, ed illusorie, ma voi v'ingannate e non vi apponete al vero, voi fate un'accusa che non giustificate, fate un rimprovero di cui non date veruna prova. E quando il Ministro Sella diceva che con questo sistema ci è una economia di 700 o 800 mila lire, vi dovete piegare all'opinione del Ministro, e voi non potete dirgli: producite prove, poichè non posso stare alle vostre parole.

Io accetto il rimprovero, o Signori; ben diceva il Mi-

nistro delle finanze, non si debbono allegare argomenti che non siano accompagnati da una prova solenne. Or bene, quando il Ministro delle finanze ci viene ora a dire che non sono 700 o 800 mi'a lire di cui parlava il passato Ministro, ma che invece da questo sistema si ricaverà una economia di 2 milioni, o due milioni e mezzo, io all'onorevole Senatore Scialoja come perfetto gentiluomo ho il dovere di credere sulla parola; al Ministro Scialoja che parla dal Banco ministeriale, che parla come Ministro delle finanze, ho il diritto di dire, dategli le prove di quello che asserite; e quando voi mi dite che in questo sistema vi è l'economia di 2 milioni e 1/2, voi avete il dovere di provarmelo, se no, io faccio a voi con maggior ragione il rimprovero che voi avete rivolto a me ed agli altri oratori. Fece il Ministro di finanza, forse con qualche ragione, una critica alquanto severa per l'esempio che io, e qualcuno degli altri oratori, aveva allegato, l'esempio della Francia. Avete udito testè dall'onorevole Senatore di Revel se l'esempio era giustamente citato. Ma dirò al signor Ministro delle finanze, che io non soglio trattare le questioni con esempi, e che se per avventura avevo citato l'esempio della Francia, lo aveva fatto unicamente per combattere un argomento che mi pareva fallace, l'esempio cioè dell'Inghilterra, a cui avea fatto ricorso il Ministro Sella.

Del resto, o Signori, la Dio mercè, l'Italia è in tale stato che non ha bisogno di andare mendicando esempi da altri paesi, e se vi è ora un Ministro delle finanze il quale si possa mettere al paragone di Fould, e degli altri più celebri finanzieri inglesi, io son pronto ad accettare le sue previsioni.

Lasciamo adunque da parte gli esempli, che non provano nulla, e persuadiamoci che ci vogliono buone ragioni, perchè il Senato si convinca che sia utile adottare un sistema, che molti credono vizioso, e che da questo sistema nascano quei vantaggi dei quali era così largo promettitore il passato Ministro e dei quali è ora caldo propugnatore il Ministro che gli è succeduto.

Io ascoltai con molta attenzione la splendida orazione del Ministro delle finanze; egli si arrestò innanzi ad un argomento, da cui certo non potea ripiegare, l'argomento cioè della possibilità in cui sarebbe stata la Banca Nazionale già forte dei suoi mezzi, ossia più forte d'ora innanzi di quelli che le vengono dal Governo, di estendere immensamente le sue operazioni commerciali.

Io traggio, o Signori, da questo fatto una conseguenza che parmi inevitabile, che quando il commercio si slancia nelle sue più larghe e remote diramazioni, che quando un banchiere si dà a speculazioni talvolta forse azzardose, talvolta improvide, suol essere non lontano il pericolo di fallimento; e quindi io diceva, non è prudente che il Governo affidi le sue risorse alla Banca Nazionale, come non sarebbe prudente di confidare le somme che riscuote dalle imposte ad un banchiere qualunque, fosse pure della più alta

sfera commerciale, senza esporsi alle vicende disastrose di un fallimento.

Il Ministro delle finanze mi parve che fosse preoccupato di queste osservazioni. Egli così profondo conoscitore delle cose, che si attengono all'industria ed al commercio, certamente non poteva disconoscere la forza di questo argomento, e come vi ha risposto? Ha detto: i vostri timori sono vani: accade nelle relazioni tra il Governo e la Banca Nazionale quello che avviene tra un privato ed un banchiere. Un privato il quale è impotente a regolare le sue faccende ed i suoi affari, va in cerca di un banchiere il quale abbia molta fama di solidità e di onoratezza, ed a costui li affida perchè li regoli e li governi in sua vece.

Ora il banchiere il quale ha interesse di ritenere questa clientela, sarà guardingo di non fare delle operazioni azzardose, e quindi non si esporrà al pericolo di cadere in fallimento.

Or bene, ciò che avviene del banchiere rispetto ai privati, avviene del Governo rispetto alla Banca Nazionale.

La Banca sarà guardinga nelle sue operazioni, non si darà ad operazioni azzardose ed inconsiderate, e quindi queste che voi credete, sono ipotesi oltraggiose le quali non meritano di essere accolte, sono ipotesi che voi esagerate per far vedere che siavi il grande pericolo che il Governo possa mancare delle sue risorse.

Ma, Signori, basta forse che si abbia una volontà, perchè il pericolo sia rimosso, basta che un banchiere dica: io non farò operazioni azzardose, io non mi ingolferò in speculazioni dubbie ed incerte?

Non basta, o Signori, perchè la forza degli avvenimenti farà che talvolta questo avvenga malgrado il banchiere, e se avverrà che la Banca Nazionale la quale avrà nelle sue casse, certo già assai munite oggi, delle ingenti somme che da oggi innanzi si faranno maggiori, e si dia ad operazioni inconsiderate, allora vedete che non basta che abbia il sentimento di non doverle fare, allora il pericolo non si scema, non si rimuove, il pericolo sta sempre, e non basta a scongiurarlo la più forte volontà della Banca, la quale cederà all'impero degli avvenimenti ed al desiderio di grandi profitti.

Io avea addotto, o Signori, al mio precedente discorso un altro argomento che avevo trattato tanto più volentieri, poichè questo avea a suo conforto un'opinione solenne, l'opinione del mio onorevole amico, il Ministro delle finanze, il quale allorchè dettava dalla cattedra le sue lezioni di economia sociale, insegnava un principio che tutti gli economisti hanno ormai riconosciuto, che cioè sia difettoso il sistema di una Banca unica, e che si debba invece preferire il sistema della pluralità delle Banche, perchè se queste saranno più numerose e più diffuse, sarà certo maggiore il vantaggio che verrà al commercio ed all'industria.

Egli disse nella sua eloquente orazione che egli avea professata questa teoria, ma che è diverso il

parlare dalla cattedra e diverso il parlare come Ministro. Egli ci faceva un elogio che tutti sentimmo con sentimento di ossequio e di rispetto, egli diceva che queste sue opinioni dettate come professore e non come Ministro erano state applaudite da un uomo di cui il Senato avrà certo una grata ricordanza, da un uomo insigne nella storia dell'economia sociale, dal professore Giulio, di cui l'onorevole Ministro Scialoja si diceva non solo tenerissimo amico, ma che riguardava più che fratello.

Ora, io non so se in fatto di teoriche, le quali si attengono alla pubblica economia, si possa fare questa distinzione che ora ci viene a fare il signor Ministro, e ciò che è un principio certo, riconosciuto dalla scienza, non debba poi riputarsi tale quando deve mettersi in applicazione.

Se dunque egli professava, e ben professava il principio della pluralità della Banche, come può ora farsi sostenitore di un sistema col quale si viene indirettamente a distruggere questo principio e adottare invece l'altro della Banca la quale pretende il monopolio di tutto il credito del Regno d'Italia? Io sono, o Signori, al pari dell'onorevole mio amico, ossequioso alle teoriche del professore Giulio, e quindi il Senato mi permetterà che io termini questa parte del mio ragionamento colle parole di quell'uomo eminente: « Nelle istituzioni di credito, egli diceva, come in ogni altro umano negozio, la libertà è migliore del privilegio, la libera concorrenza è migliore del monopolio, perchè è più giusta, è più efficace, è più economica, più sicura che ogni legge la quale tende a restringere la giusta libertà, sostituisce il monopolio alla concorrenza, la diretta ingerenza del Governo alla spontanea azione dei privati; è un passo retrogrado nella carriera della civiltà e dell'industria ».

Io credo, o Signori, che tutti faremo plauso a queste dottrine, e poichè l'onorevole signor Ministro delle finanze pel primo le applaudiva, non so come voglia ora venire a combatterle, sostituendo ad un sistema riconosciuto ed applaudito dalla scienza un sistema il quale darebbe luogo ad inconvenienti gravi, come quelli che abbiamo segnalati.

Io udii opporre un ultimo argomento dall'onorevole signor Ministro delle finanze. Egli diceva: infine noi faremo una prova; la Convenzione che si stringe tra il Governo e la Banca non ci lega eternamente; il Governo dopo tre anni avrà diritto di rifarla e modificarla, quando riconoscerà la fallacia del sistema, quando vedrà nell'applicazione quali sono i suoi risultati.

Ma io credo, Signori, che sia impossibile piegare ad un simile argomento. Adunque il signor Ministro non nega che presenta inconvenienti questa convenzione, adunque egli confessa che la convenzione ha bisogno

di miglioramento; come mai adunque egli poi ci consiglia di adottarla? Adottatela egli dice, perchè dopo tre anni il Governo avrà diritto di riformarla; ma, notate o Signori, sempre col *consentimento della Banca nazionale!*

Come, volete voi che il danno si consumi, e quando sarà consumato venir dopo tre anni al bellissimo spediente di ripararlo? Ma l'onorevole mio amico non deve aver dimenticato quell'aforisma legale il quale dice, che val meglio prevenire il danno, anzichè ripararlo dopo ch'è avvenuto.

Se questi adunque erano i principali argomenti che il signor Ministro adduceva per sostenere la convenzione, dessi non mi han dato ragione di variare la mia opinione, e solo mi ha messo nell'animo qualche lieve dubbio la potente parola del signor Ministro, la quale però non dev'essere al di sopra della verità, non dev'essere al di sopra degli interessi gravi del paese.

Avvertite o Signori, che di questa grave questione si è molto preoccupata la pubblica opinione, che aspetta con ansia e con grande impazienza il giudizio solenne del Senato. Non dimentichi il Senato che già altre volte questa questione fu dibattuta, che già altra volta solenni uomini che componevano il Senato subalpino respinsero questo sistema, perchè lo credettero erroneo e fallace.

Io so, o Signori, che talvolta è onorevole, che è prudente, che è financo dignitoso di rinvenire sopra una prima opinione, quando forti motivi si presentano perchè si ritorni sopra un passo già fatto; e se il signor Ministro delle finanze ci dicesse delle buone ragioni le quali ci persuadessero di respingere il voto che una volta diede il Senato, io pel primo, o Signori, che sono convinto di gravi inconvenienti di questa convenzione, non esiterei a recedere dalla mia opinione per ossequio all'impero della ragione.

Ma quando non ci si vengono a dire che due cose le quali nel fatto non istanno, cioè la pretesa semplificazione dell'esercizio ed il gran beneficio delle vantate economie, delle quali non sappiamo la portata e l'estensione, allora, o Signori, io ho il diritto di chiedere che questo alto Consesso non debba per la sua dignità ritrattare una opinione altra volta pronunciata. Così il Senato del Regno d'Italia mostrerà all'universale che la sua fermezza e la sua indipendenza non sono minori di quella del Senato Subalpino.

Presidente. Se crede il Senato, sarà rimandato a domani il seguito della discussione.

I signori scrutatori sono pregati ad occuparsi dello squittinio per la nomina del Segretario, e domani se ne leggerà il risultato.

Domani la seduta pubblica sarà al tocco.

La seduta è sciolta (ore 5 1/4).